EUROPA ORIENTALIS 13 (1994): 2

I COLORI DELL'INCHIOSTRO

SCRITTORI E SCRITTURA NELL'UNGHERIA DEGLI ANNI NOVANTA

Marinella D'Alessandro

Dopo decenni di immobilità – il caos, grazie a Dio.
P. Lengyel

A poco meno di un lustro dall'implosione che nel 1989 ha segnato il crollo del regime comunista, la prima considerazione che sorge spontanea a chi si proponga di dar conto dei cambiamenti intervenuti in Ungheria nell'ambito della cultura letteraria è questa: la situazione appare provvisoria e il disordine regna sovrano in tutti i campi. Non si tratta però – come potrebbe sembrare – di una considerazione pessimistica, ma della constatazione di un semplice dato di fatto. Non è possibile, per il momento, tracciare consuntivi di nessun genere. L'unica cosa che si possa azzardare è di inquadrare per sommi capi la situazione e di seguire il filo di alcune tendenze delineatesi negli ultimi tempi all'interno della vita letteraria. Inoltre – per quanto possa apparire un fatto scontato – giova tener presente che le cadenze della storia culturale e i ritmi dell'evoluzione letteraria combaciano assai di rado con le scadenze della storia politica, rispetto alle quali si trovano ora in anticipo, ora in ritardo, ora in rapporti di sudditanza o antagonismo o estraneità. In Ungheria, ad esempio, ossia nel paese definito fino a pochi anni fa "la baracca più allegra del lager" tra i paesi satelliti dell'ex Unione Sovietica, diverse novità avevano incominciato a prendere forma sin dall'ultimo decennio della cosiddetta "dittatura morbida". Oggi, nei suoi molteplici processi di trasformazione, la letteratura ungherese attraversa una fase di grande effervescenza, eppure in molti casi è tuttora difficile dire quale tra le attuali tendenze di sviluppo avrà un futuro e quale no, sia sul piano creativo che in ambito istituzionale.

Inizierò da quest'ultimo, il cui assetto, per quanto precario, è quanto meno ricostruibile con sufficiente chiarezza nella sua fase

attuale. Nell'ambito di questa rassegna mi limiterò – anche per evidenti motivi di spazio – a seguire l'evoluzione di un settore, quello della stampa periodica, che in Ungheria è tradizionalmente uno dei più rappresentativi ed è tra i pochi ad aver già riacquistato un certo equilibrio, tralasciando quei campi ugualmente essenziali in cui la situazione è ancora assai più fluida e in alcuni casi aspetta di essere consolidata anche sul piano legislativo.[1]

L'ARCIPELAGO DELLA STAMPA PERIODICA

> Se volessi caratterizzare in poche parole la situazione odierna della cultura ungherese, direi che si tratta di una cultura fondata sulle riviste (S. Radnóti).

Nel caso dell'Ungheria, l'evoluzione della letteratura e delle correnti di pensiero più influenti – inclusi discontinuità e fratture, recuperi e momenti di grazia – si possono ricostruire agevolmente, dagli inizi del Novecento, mediante la storia delle riviste. Il ruolo propulsore dei periodici nella vita culturale – ormai una tradizione definita anche di re-

---

[1] Le nuove leggi relative al funzionamento delle Università e dell'Accademia delle Scienze, per es., varate rispettivamente nell'estate del 1993 e del 1994, stanno appena entrando in fase di applicazione. Il funzionamento della radio e della televisione, che ha formato l'oggetto di accese polemiche dal 1989 ad oggi, non è ancora stato regolamentato per legge. In campo editoriale non si è ancora concluso l'avvicendamento tra editoria statale e privata: le vecchie, pletoriche case editrici statali sono in corso di privatizzazione e/o di liquidazione, mentre non si sa ancora quali delle nuove, che per il momento si reggono quasi esclusivamente su finanziamenti statali e privati, riusciranno a consolidarsi sul piano economico in coerenza ai rispettivi profili intellettuali. — Per una prima panoramica sulla situazione dei diversi settori culturali e artistici cfr., in "New Hungarian Quarterly" (in seguito: "NHQ", i seguenti contributi: I. Nagy, *The Posters of Change*, "NHQ" 122, 1991, p. 79; F. Mézes, *The Media War*, "NHQ" 127, 1992, p. 60; T. Koltai, *A Lean and Hungry Theatre?*, ibid. p. 177; *Open or Closed Societies? A Radio Interwiev with George Soros*, a cura di Z. Farkas (con schede sul sistema delle fondazioni culturali in Ungheria), ibid. p. 129; Gy. Bikácsy, *Cinema in Hungary Today*, "HQ" 129, 1993, p. 169; A. Róna Tas, *The New Higher Education Act*, "HQ" 131, 1993, p. 131. Utili, a questo proposito, anche le interviste di E. Rádai con architetti, cineasti, uomini di teatro, musicisti ecc. sulla situazione e le prospettive dei diversi rami artistici, raccolte in "Mozgó Világ", 1994/1, e la raccolta di saggi di L. Füzi, *Az irodalom helyzettudata* [L'autopercezione della letteratura], Budapest 1993.

cente come vera e propria "specialità ungherese"[2] – che neanche un quarantennio di direzione centralizzata, pressioni ideologiche, controlli e autocensura sono stati capaci di fiaccare,[3] nell'ultimo periodo si è riaffermato con forza in tutta la sua vitalità, anche in seguito ai cambiamenti già intervenuti – in questo come in tanti altri campi – sin dagli inizi degli anni Ottanta.

> Gli anni '80 — scrive il romanziere Péter Esterházy verso la fine del decennio — sono sgusciati attraverso le maglie del controllo statale, tuttavia nessuno se n'è impossessato. Gli anni '80 sono una terra di nessuno.[4]

È verso quest'epoca, infatti, che tra le smagliature del regime kadariano – dove all'immobilismo politico faceva riscontro in tutte le altre sfere una vaga permissività volta sia a blandire la popolazione che a non alienarsi le simpatie dell'Occidente – cominciarono a filtrare in ordine sparso i germi della libertà. Oggi uno, domani un altro: aumentava, un poco alla volta, il numero dei sudditi che pretendevano di trasformarsi in cittadini. Ignorati dalla maggioranza della gente, impegnata a incrementare il modesto benessere raggiunto e ad assaporare i piaceri della libertà vigilata concessa sul piano privato, i primi nuclei della società civile rinacquero quasi in sordina e la loro crescita, sia pure ostacolata, non venne mai drasticamente repressa dalle autorità statali, rassicurate dalla loro apparente marginalità:

> Non esageriamo il peso delle persecuzioni — ammoniva in una recente intervista il poeta György Petri, uno dei protagonisti del movimento per i diritti civili costituitosi sul modello di Charta 77 verso la fine degli anni Settanta — in fin dei conti qui non ci sono stati processi politici, nessuno è

---

[2] Cfr. S. Radnóti, *Zeitschriftenkultur. Eine ungarische Spezialität*, in "Was", n. 73, sett. 1993, p. 25.

[3] Per l'opposizione al regime, basta pensare a "Irodalmi Ujság" [Giornale letterario], l'organo dell'Associazione degli scrittori, intorno al quale si costituì uno dei principali focolai dell'insurrezione del '56. Negli anni Sessanta, ospitarono interventi critici il mensile di scienze sociali "Valóság" [Realtà] e la rivista di cinema "Filmkultúra", mentre nel decennio successivo furono alcuni periodici di provincia come "Jelenkor" [Tempo presente] o *Tiszatáj* [Regione del Tibisco] a farsi promotori del rinnovamento letterario. Verso la fine degli anni Settanta, il mensile culturale che diede maggior spazio alle opinioni eterodosse diventò "Mozgó Világ" [Mondo in movimento], di cui si tratterà più avanti.

[4] P. Esterházy, *Quel che c'è e quel che non c'è. Dei cosiddetti anni Ottanta*, in .P. Esterházy, *La costruzione del nulla*. A cura di M. D'Alessandro, Garzanti, Milano 1992, p. 94.

> stato chiuso in carcere (...) In un certo senso io mi sono divertito moltissimo. Mi faceva piacere provocare il potere, giocare d'astuzia con la polizia, tutto questo gran giocare a guardia e ladri (...) Con questo non faccio certo l'apologia dell'epoca di Kádár. Né intendo darne un giudizio più benevolo. Semplicemente mi rifiuto di scrivere a posteriori la storia del nostro martirio e della nostra beatificazione.[5]

È una vecchia storia. L'autonomia di pensiero, impraticabile sul piano politico, si trasferisce alla sfera culturale per venire esercitata anzitutto da quelli che fino ai tempi più recenti sono stati – in Ungheria come negli altri paesi dell'Europa orientale – i suoi rappresentanti più carismatici: romanzieri e poeti, critici e saggisti. E dato che in Ungheria la vita letteraria si concentra anzitutto intorno alla stampa periodica, alcune delle novità più significative intervenute negli ultimi quindici anni sono riconducibili a questo campo,[6] governato in passato dalla regola delle cosiddette tre T, per cui le riviste – analogamente alle singole opere letterarie – potevano essere o *tiltott* (proibite) o *tűrt* (tollerate) o *támogatott* (appoggiate) dal potere.

Nella prima metà degli anni Ottanta, i mensili letterari più diffusi come "Kortárs" [Contemporaneo] e "Új Irás" [Nuova scrittura], fondati rispettivamente nel 1957 e nel 1960, che non vantavano pretese di autonomia, godevano di laute sovvenzioni statali e arrivavano a stampare decine di migliaia di copie per numero, cominciarono a perdere progressivamente interesse, pur continuando a presentarsi come i grandi collettori delle patrie lettere sulle cui pagine coesistevano senza attrito apparente i nomi di scrittori ormai celebri o appena esordienti, opere di impostazione populista e urbana, pre- e postmoderna.

Questa specie di fronte popolare letterario corrispondeva ai dettami di una politica culturale immutata nel tempo, che rifletteva sempre di meno i nuovi equilibri e le tendenze emergenti. La parte più vivace della scena letteraria aveva comunque già spostato la sua attenzione su altre riviste, tollerate più che appoggiate, con tirature di 4-5000 copie, alcune delle quali acquistarono particolare rilievo grazie allo spirito d'indipendenza dei loro direttori (tutti, ovviamente, nominati dall'alto

---

[5] Gy. Petri, *Élveztem a hatalom provokálását* [Mi divertivo a provocare il potere], in V. Bálint Éva, *Rendiség a romokon* [Feudalismo sulle rovine], Pesti Szalon, Budapest 1994, p. 169. [La traduzione dei brani ungheresi citati nel testo è mia. M. D'A.].

[6] Cfr. G. Murányi, *The Discreet Charm of the Free Press*, in "NHQ" 122, 1991, vl. 32,, pp. 68-73.

e con l'approvazione del partito). "Mozgó Világ", diretta da Ferenc Kulin, raggruppò intorno a sé gli scrittori, i critici, gli artisti più giovani e anticonformisti della capitale, offrendo inoltre ampio spazio a inchieste su problemi di attualità, saggi e dibattiti di carattere sociologico e storico-culturale. "Tiszatáj", il mensile di Szeged diretto da Mihály Ilia, si concentrava invece sui problemi – considerati ufficialmente inesistenti – relativi alla questione nazionale: fu tra i primi a occuparsi della situazione delle minoranze ungheresi nei paesi limitrofi. Il tira e molla quotidiano tra redattori e autorità per dilatare o restringere le maglie del controllo statale (equivalente alla censura, che però in Ungheria non fu mai introdotta ufficialmente) venne risolto alla fine con un atto di forza: nel 1983 fu sostituita l'intera redazione di "Mozgó Világ". Qualche tempo dopo accadde lo stesso con "Tiszatáj" Ma erano gli ultimi colpi di coda di un regime sclerotico e poco efficiente le cui misure si rivelavano ormai, in questo come in tanti altri casi, irrazionali e controproducenti. La destituzione di Kulin suscitò un'indignazione generale che si tradusse nel boicottaggio immediato della "nuova" rivista da parte dei collaboratori più prestigiosi di quella "vecchia". Chiunque tenesse al proprio buon nome e volesse dimostrare di possedere un minimo di spina dorsale ritirò la sua firma dal giornale: attraverso iniziative spontanee di protesta e atti di resistenza passiva come questi, molti scrittori e intellettuali cominciarono proprio in questo periodo ad allenarsi nell'esercizio dei loro diritti civili.[7]

Ciò vale anzitutto per quegli autori – la stragrande maggioranza delle generazioni più anziane, ma non solo – che si collocavano nella vasta zona grigia della letteratura tollerata e la cui attività professionale era rimasta impastoiata quasi sempre per decenni in un groviglio di compromessi e sotterfugi, frustrazioni e rancori. Sul versante opposto troviamo una cospicua minoranza di autori – tra cui alcuni dei più rinomati, come il poeta György Petri, il saggista István Eörsi, il romanziere György Konrád, erano entrati ormai da tempo in aperto conflitto col potere – che confluirono verso la fine degli anni Settanta nel movimento di opposizione democratica al regime, mentre altri,

---

[7] Sul caso di "Mozgó Világ" cfr. s.a., *Zabolátlan Szerkesztők. A Mozgó Világ mozgalmas éve* [Redattori indisciplinati. L'anno movimentato di *Mondo in movimento*], in "Beszélő", 2 gennaio 1982, pp. 72-78, e la nota redazionale *Leváltották a Mozgó Világ szerkesztőségét* [La redazione di *Mondo in movimento* è stata destituita] in "Beszélő", 8 ottobre 1983, p. 476.

come il capofila del populismo letterario István Csóori, solidarizzarono con le prime battaglie per i diritti civili pur senza condividerne l'ideologia liberale e radical-borghese. Le ritorsioni – il silenzio stampa e il divieto di pubblicazione – che colpirono questi scrittori non costituirono tuttavia un serio ostacolo alla loro attività, che trovò nuovi sbocchi grazie alle numerose iniziative culturali dell'opposizione organizzata, tra cui abbondavano le pubblicazioni clandestine: solo nel periodo tra il 1981 e il 1985 furono stampati un centinaio di volumi e mezza dozzina di riviste.

Tra queste, il periodico più importante del *samizdat* ungherese è senz'altro "Beszélő" [Parlatorio], di cui tra il 1981 e il 1989 uscirono, con una tiratura iniziale di 2000 copie, 27 numeri e diversi fascicoli monografici di un centinaio di pagine ciascuno.[8] Grazie a un'organizzazione capillare e alla tenacia dei suoi collaboratori, "Beszélő" – ciclostilato in case private e distribuito a mano – comparve senza interruzioni e riuscì a diffondersi negli ambienti intellettuali più diversi, fungendo da stimolo per le iniziative di disubbidienza civile che aumentavano col passar del tempo anche tra coloro che erano meno inclini a mettere a repentaglio, se non la libertà personale, la loro sicurezza esistenziale. Come ricorda il filosofo János Kis, uno dei redattori della rivista:

> [Beszélő] si è trovata nella situazione eccezionale di poter assicurare, dall'inizio alla fine dell'ultimo decennio del regime comunista, la sua presenza continua in quanto nucleo costituente di un'opinione pubblica di opposizione. Ha commentato in maniera continuativa la situazione sociale e politica del paese, rappresentando in maniera continuativa un sistema di valori, una condotta e una strategia ben precisi.[9]

Se le annate di "Beszélő" possono considerarsi una parte della "preistoria segreta dell'Ungheria democratica",[10] un'altra parte della stessa preistoria – in questo caso pubblica – è legata al nome di altre due riviste, "Medvetánc" [Il ballo dell'orso] e "Századvég" [Fine secolo]

---

[8] La rivista, il cui ultimo numero illegale è uscito in una tiratura di 7000 copie, si è successivamente trasformata in un settimanale politico che dal 1989 rappresenta le posizioni dell'SZDSZ (Associazione dei liberi democratici), il partito in cui è confluita l'opposizione democratica in seguito al cambiamento di regime. Le annate precedenti, ristampate di recente, sono oggi anch'esse accessibili a tutti: cfr. "Beszélő". Összkiadás, I-III, AB-Beszélö Kiadó, Budapest 1992.

[9] J. Kis, *Előszó* [Prefazione], ibid., p. 2.

[10] Ibid., risvolto di copertina.

fondate anch'esse negli anni Ottanta (rispettivamente nel 1981 e nel 1985), che si rivolgevano soprattutto a un pubblico di giovani e perseguivano obiettivi sostanzialmente identici: esporre e discutere liberamente, senza più lasciarsi intimidire dal potere, le reali condizioni politiche e sociali del paese, contribuendo così allo sviluppo dell'autonomia morale e della coscienza critica presso le generazioni che avrebbero formato la futura classe dirigente. Tali obiettivi (realizzatisi poi con tempestività non prevista e al di là di ogni possibile aspettativa) che assolvevano al tempo stesso una "funzione autoterapeutica"[11] per chi pubblicava su questi fogli, vennero perseguiti però secondo una strategia diversa da quella di "Beszélő": i redattori delle due riviste, nate entrambe in ambiente universitario, scelsero di eludere la censura senza tuttavia mai valicare i limiti della legalità, convinti che la pubblicità del dibattito fosse il modo migliore per amplificare i suoi effetti e per assicurargli al tempo stesso il massimo di professionalità.

Può sembrare singolare che in una cultura fondata essenzialmente, come quella ungherese, sulla centralità della letteratura, le tre riviste degli anni Ottanta in cui si andava precostituendo il modello sperimentale di un'Ungheria democratica non abbiano mai ospitato contributi letterari, pur annoverando tra i loro collaboratori diversi letterati. Il profilo di "Beszélő" è prevalentemente politico; quello di "Medvetánc", che faceva capo alla Facoltà di Lettere dell'Università di Budapest, comprendeva analisi di carattere sociologico, economico, storico-culturale, filosofico e storiografico; "Századvég", sorto nell'ambito della Facoltà di Legge, aveva un taglio spiccatamente politologico e giuridico. Qual è la spiegazione? Forse, dopo decenni in cui le manifestazioni "tollerate" del dissenso erano rimaste affidate anzitutto ai messaggi cifrati disseminati in saggi e polemiche letterarie da un lato, liriche, canzoni, romanzi, film e pezzi teatrali dall'altro, era giunto il momento per la formazione di

> un'infrastruttura spirituale, un'esigenza e — fatto importantissimo — un cambio della guardia tra i diversi gruppi professionali all'interno degli ambienti intellettuali che indussero una parte degli scrittori ungheresi a considerare intollerabilmente svalutati il nozionismo settoriale tipico dei letterati, così come la loro rappresentatività di stampo carismatico-nazionale e profetico-missionario. Si svalutarono i ragionamenti che procedevano per

---

[11] É. Argejó, *Egy kelet-európai new wave hullámverései* [Le ripercussioni di una *new wave* est-europea], "Café Bábel", 1993/4, p. 34.

> grandi insiemi ideologici e si rivalutarono le razionalità professionali. A questo livello si riuscivano a combattere più efficacemente e con maggior successo le condizioni vigenti, a prescindere dal modo in cui ciascuno le considerava dal proprio punto di vista politico. Era sempre meno necessario lasciarsi coinvolgere nella vecchia discussione sulla grande storia, la metanarrativa del socialismo.[12]

Questa ridistribuzione dei ruoli, per cui dall'inizio degli anni Ottanta si cominciarono a distinguere le competenze della letteratura da quelle delle scienze politiche, sociali e così via, riflette senz'altro un importante processo di risanamento spontaneo destinato a mostrare assai presto le sue conseguenze benefiche. Nel biennio 1988-89, quando l'ultimo Parlamento del vecchio regime emanò le prime leggi relative alle libertà democratiche, il settore delle riviste, dopo aver formato l'espressione più efficace dell'evoluzione precedente, si rivelò anche il più pronto a recepire le nuove possibilità e a metterle in atto, trasformandosi in un batter d'occhio in quello che forma tuttora il vasto e articolato arcipelago della stampa periodica ungherese.[13] All'interno di questo arcipelago, peraltro, i fogli di orientamento letterario sono subito tornati, nel solco delle vecchie tradizioni, a prevalere sia per numero che per qualità, mentre "Medvetánc" e "Századvég" hanno sospeso le pubblicazioni nel 1989, ritenendo – una volta avviata anche dall'alto la democratizzazione del paese – di aver ormai assolto il loro compito[14] e trasformandosi di lì a poco in case editrici specializzate in saggistica.

Secondo i dati più recenti forniti dall'Annuario della letteratura ungherese per il 1993, in Ungheria esistono oggi 134 periodici di carattere interamente o parzialmente letterario, mentre altri 39 sono registrati in paesi diversi.[15] Sono cifre a dir poco impressionanti, e tali

---

[12] Conversazione con lo scrittore e politologo Ákos Szilágyi, uno dei fondatori di "Medvetánc", "NHQ" 122, 1991, vl. 32. p. 35.

[13] Qui posso solo accennare al processo di emancipazione parallelo della stampa quotidiana: i giornalisti di *Magyar Nemzet* [Nazione ungherese], in particolare, cominciarono sin dalla metà degli anni Ottanta a pubblicare inchieste e commenti privi di ogni autocensura su temi politici di attualità o di storia recente considerati ancora tabù come l'insurrezione del '56.

[14] Cfr. E. Argejó, *Egy kelet-európai new wave hullámverései*, op. cit., p. 36.

[15] Cfr. *A magyar irodalom évkönyve 1993*, Széphalom Könyvműhely, Budapest 1994, pp. 211-230 e 238-245. L'Annuario riporta anche tutti i dati essenziali relativi alle singole riviste.

rimarrebbero anche nel caso di una popolazione più numerosa di quella ungherese, che conta dieci milioni di abitanti in patria e circa cinque milioni all'estero. E anche cancellando dall'elenco le pubblicazioni più occasionali, settoriali o di pertinenza puramente locale, rimangono pur sempre almeno una trentina di riviste letterarie in Ungheria e una decina all'estero che sono, per un verso o per un altro, di interesse nazionale: ben redatte, ben stampate e ciascuna con la sua parte di contributi di ottimo livello. Ma cerchiamo di andare per ordine.

I periodici più rappresentativi legati al vecchio regime in parte sono scomparsi come "Új Irás", che ha chiuso bottega nel 1991 per mancanza di fondi in seguito alla sospensione delle sovvenzioni statali che garantivano la sua esistenza.[16] In parte sopravvivono più o meno stancamente, spesso in maniera saltuaria come la rassegna di letteratura mondiale "Nagyvilág", sempre con tirature estremamente ridotte come le versioni epurate di "Mozgó Világ" o "Tiszatáj". Solo qualcuno, rinnovatosi tempestivamente nella direzione giusta, è riuscito a conservare la sua funzione, come "Kortárs", che è tuttora l'organo dell'Associazione degli scrittori, o la miscellanea trimestrale in lingua inglese "New Hungarian Quarterly". Dal 1991 "Kortárs", che ha cambiato sia la copertina che l'impostazione grafica, è diretta da un giovane letterato non compromesso col regime kadariano: oggi è un mensile di livello dignitoso, senza un profilo preciso e di tendenze piuttosto conservatrici. "New Hungarian Quarterly", nata all'inizio degli anni Sessanta come "Reader's Digest" ungherese, dopo aver costituito per decenni lo specchio fedele della politica kadariana si trasforma di colpo alla fine del 1989, dichiarando in un breve corsivo che d'allora in poi i cambiamenti in atto nel paese sarebbero stati riportati puntualmente sulle pagine della rivista.[17] Da quel momento, "NHQ" diventa il campione della nuova stampa democratica d'ispirazione liberale. Affronta – in una sezione dal titolo *The Iron Curtain Years* – tematiche considerate tabù fino al numero precedente come il '56, i problemi delle minoranze ungheresi all'estero, l'antisemitismo, le deportazioni, concede ampio spazio agli autori emarginati o proibiti fino a poco tempo prima e apre alle letterature ungheresi all'estero. Nel 1993, infine, completa la sua trasformazione cambiando, oltre al direttore, anche il titolo che diventa "The Hungarian Quarterly", in

---

[16] Cfr. L. Farkas, *Búcsú* [Addio], in "Új Irás" XXXI/12, dic. 1991, p. 28.

[17] Nota editoriale del direttore, Z. Halász, in "NHQ", vol. 30, winter 1989, p. 3.

ossequio a una rassegna omonima pubblicata nell'anteguerra.[18]

Mi sono soffermata su "NHQ" perché il suo passaggio repentino dal vecchio al nuovo rappresenta un caso emblematico, ripetutosi negli ambiti più diversi nel corso dell'ultimo lustro. Può sembrare che mutamenti così tempestivi riflettano altrettante abili operazioni di trasformismo. Da parte mia, sono propensa ad attribuirli in egual misura al ritrovato orgoglio professionale – precedentemente tarpato, ma mai annullato del tutto dalla censura e dall'autocensura – di molti redattori competenti, la cui mentalità si era già trasformata poco a poco in precedenza, grazie al processo di emancipazione intellettuale esposto poc'anzi.

Ma la novità più appariscente è quella offerta dalla stampa periodica indipendente che si presenta sulla scena già pronta e armata di tutto punto senza neanche aspettare che il riassetto politico del paese sia compiuto. Fior di critici, letterati e scrittori di grande prestigio professionale, precedentemente marginalizzati dalla vita pubblica a causa della loro scarsa propensione ai compromessi, passano a ricoprire da un momento all'altro cariche di primo piano nelle istituzioni culturali, tra cui anzitutto nell'ambito delle riviste letterarie.

Due delle più autorevoli e di maggior successo, fondate nel 1989, sono legate all'*intelligencija* urbana della capitale, di cui riflettono la curiosità tendenzialmente onnivora, la competenza intellettuale e la disponibilità ad accogliere testi letterari e interventi critici anche assai diversi, purché ugualmente validi. In aprile, primo per ordine di tempo, nasce il mensile "2000" che detiene sin dall'inizio anche il primato della popolarità grazie alla sua formula inedita per l'Ungheria: stampato in forma di snelli quadernetti bianchi variamente illustrati di una sessantina di pagine ciascuno, seleziona attentamente prose, liriche e saggi brevi, sempre di lettura agevole, con un occhio rivolto alla qualità e l'altro alle attualità culturali più in voga. Particolarmente curato è il settore delle traduzioni, tra cui prevalgono i testi di autori appartenenti ai diversi paesi est-europei che riflettono la problematica storico-culturale relativa alla fase di transizione affrontata da ciascuno in modo diverso. Il confronto tra le diverse culture dell'Europa orientale si ricollega agli interessi di una parte dei redattori di *2000*, tra cui lo slavista Ákos Szilágyi e il comparatista Endre Bojtár, animati agli inizi dalla speranza nella rinascita di una comune civiltà centroeuropea rivelatasi però ben presto altrettanto improponibile oggi come lo era

---

[18] Nota editoriale del direttore, M. Vajda, in "HQ", vol. 34, spring 1993, p. 2.

già stata in passato.

A pochi mesi di distanza nasce il mensile "Holmi", nel cui titolo si cela una duplice dichiarazione d'intenti: *holmi*, che oggi vuol dire semplicemente "cianfrusaglie", è un termine creato in epoca illuministica col significato di "miscellanea". La rivista – il cui direttore, Pál Réz, appartiene all'ultima generazione dei letterati di fama formatisi ancora nello spirito della grande scuola di "Nyugat" [Occidente], 1908-41, la rivista letteraria più celebre del Novecento – ha un'impostazione leggermente più tradizionale rispetto a "2000" e tende ad offrire, secondo criteri di scelta estremamente rigorosi e selettivi, una panoramica la più completa possibile della produzione letteraria, critica e saggistica ungherese di oggi, attingendo inoltre ai documenti letterari inediti del passato recente per operare così una capillare operazione di recupero storico-letterario. La sezione Figyelő [Osservatorio], dedicata alle recensioni e curata dal critico e studioso di estetica Sándor Radnóti, è probabilmente la più originale di *Holmi*: con i suoi interventi lucidi e affilati, privi di qualsiasi condizionamento di parte, sta ricreando una tradizione di critica militante che sembrava ormai scomparsa dalla scena letteraria ungherese. Eccellente, ad esempio, l'idea di pubblicare sullo stesso numero due o tre critiche d'impostazione diversa a proposito di uno stesso libro particolarmente stimolante o controverso.

Ma il panorama delle riviste budapestine non finisce qui. Tra quelle ormai consolidate, occorre almeno citare gli eleganti trimestrali "Nappali Ház" [Casa diurna], espressione delle tendenze eclettiche e informali dei letterati più giovani, e "Café Bábel", che stampa fantasiosi numeri monografici dedicati ad argomenti onnicomprensivi quali *Fine secoli* (1993/4) o *Uomo-Donna* (1994/1); il mensile "Liget" [Boschetto], di spiccata tendenza ecologista; il trimestrale di aggiornamento critico interdisciplinare "Buksz", nato dichiaratamente – come si deduce anche dal titolo – sulla scia di "New York Rewiev of Books"; l'edizione ungherese di "××L×××××ettre Internationale"; un nuovo foglio di informazioni letterarie, il bisettimanale "××Napló" [Diario], accanto al quale ne sopravvive un altro ugualmente aggiornato, sebbene di antica data, il settimanale "Élet és Irodalom" [Vita e Letteratura]. Da ricordare, infine, almeno i periodici più importanti legati alle due culture minoritarie, oggi in piena fase di recupero, la cui storia è strettamente collegata all'Ungheria: la cultura ebraica, che è finalmente libera di ricostruire il suo passato e di elaborare su queste basi le sue prospettive future ed è rappresentata dal curatissimo trimestrale

"××M××××ú×××lt és Jövö" [Passato e Futuro], e la cultura zingara, che oggi stà prendendo rapidamente coscienza di sé e di cui è portavoce il mensile "Phralipe".

Altro elemento di novità è il fatto che la maggioranza delle riviste letterarie non si concentra più – come accadeva tradizionalmente – nella capitale.[19] Al contrario: molti dei contributi più originali giungono da diverse città di provincia che ospitano in genere centri universitari di formazione antica o anche assai recente, e alcuni di questi nuovi periodici (sorti con qualche anno di ritardo rispetto a quelli della capitale) sono redatti con estrema competenza da giovani usciti da poco dai banchi di scuola. È il caso, ad esempio, del trimestrale *Orpheus* e del semestrale "Apollon", pubblicati entrambi a Miskolc, o dei trimestrali di Szeged "Pompeji" e "Gondolat-jel" [Tratto di sospensione], che si definiscono di tendenza postmoderna e si sono dedicati con passione al recupero del pensiero occidentale post-strutturalista, praticamente sconosciuto in Ungheria fino a pochi anni fa: una caratteristica, questa, condivisa peraltro dalla maggior parte delle cerchie letterarie i cui componenti hanno meno di quarant'anni.

Un caso a parte è rappresentato da riviste come il mensile "Alföld" [Pianura] di Debrecen, fondato nel 1954 e rinnovatosi radicalmente negli ultimi anni, o il mensile "Jelenkor" di Pécs, fondato nel 1958: puntando tutto sulla qualità stilistica dei testi pubblicati ed evitando di immischiarsi in questioni extra-letterarie, "Jelenkor" era riuscito a crearsi sin dagli anni Settanta una solida reputazione che si è conservata intatta anche nel passaggio da un regime all'altro, accrescendosi ulteriormente negli ultimi anni, da quando al foglio si è affiancata una casa editrice che oggi presenta le opere più qualificate della letteratura ungherese contemporanea.

Resta da accennare, in conclusione, ai periodici letterari ungheresi pubblicati oltreconfine. Mentre la folta schiera delle riviste pubblicate dall'emigrazione ungherese in Occidente si è assottigliata fino ad essere ormai – non avendo più motivo di esistere – prossima alla scomparsa, negli ultimi anni si è progressivamente accresciuto il numero dei fogli che sono l'espressione delle minoranze nazionali ungheresi nei paesi limitrofi. Accanto alle vecchie riviste onnicomprensive e or-

---

[19] È vero che nei decenni del regime kadariano si pubblicavano riviste letterarie nei capoluoghi di provincia più importanti, ma ciò in conseguenza di scelte politico-amministrative e non di una crescita spontanea, subentrata semmai in alcuni casi in un secondo momento.

mai rugginose nate sotto i vecchi regimi continuano a spuntarne di nuove, più agili e aggiornate, in Slovacchia, Ucraina, Romania e (più faticosamente) nella Repubblica Federale Iugoslava. E quel che più importa: mentre in passato queste letterature si sviluppavano per compartimenti stagni, oggi i confini tra di esse si stanno dissolvendo. Basta scorrere gli indici di qualsiasi rivista per rendersi conto che tutti pubblicano indifferentemente di qua e di là delle diverse frontiere, mentre si fa strada un nuovo concetto, quello di "letteratura ungherese universale".

Come ho precisato all'inizio, il settore delle riviste riflette l'evoluzione culturale ungherese con maggior precisione rispetto alla maggior parte delle altre istituzioni. Sfogliando le annate dei periodici più qualificati si possono individuare alcuni filoni che riflettono le aree d'interesse predominanti oggi nella cultura letteraria. Riassunte in maniera estremamente sintetica, si tratta delle seguenti: il recupero delle correnti letterarie (estetizzanti, spiritualistiche, libertarie, sperimentali ecc.) messe in disparte nel quarantennio trascorso; l'affermazione delle tendenze più attuali (minimaliste, di post-avanguardia, ermetiche, mistico-esoteriche ecc.); l'introduzione delle correnti del pensiero occidentale rimaste precedentemente in ombra, da Wittgenstein a Heidegger e da Foucault a Derrida; la centralità della problematica est-europea; l'"universalità" della letteratura ungherese.

Se il settore delle riviste è stato il primo a riorganizzarsi nell'ambito delle istituzioni letterarie, ciò è dovuto a diversi motivi, e in primo luogo si spiega – come ho già detto – col ruolo centrale detenuto tradizionalmente dalle riviste all'interno della vita culturale. Nelle redazioni dei periodici sono confluiti i migliori specialisti dei vari campi, studiosi, critici e intellettuali tra cui molti scoprono oggi per la prima volta le loro facoltà organizzative e quindi le esplicano non solo con professionalità, ma con freschezza ed entusiasmo. (Non dimentichiamoci che in Ungheria, come un po' dappertutto in Europa orientale, la cultura – contrariamente a quanto accade in Occidente – è un valore non ancora deprezzato, una "causa" di cui farsi carico non solo con la mente, ma a cui dedicarsi anima e corpo.) In secondo luogo, il settore dei periodici è quello che possiede la struttura più agile ed è quindi il più facile da gestire. Infine – ma non per ultimo – è quello che esige i finanziamenti meno cospicui e proprio per questo riesce a ottenerli con maggior facilità.

D'altra parte è proprio questa felice sovrabbondanza che minaccia di trasformarsi prima o poi in una fonte di problemi. Il sistema

articolato e multiforme dei periodici letterari – nessuno dei quali, allo stato attuale, sopravvivrebbe più di qualche mese in mancanza di sovvenzioni – rischia di diventare pletorico ed è probabilmente destinato a ridimensionarsi col passar del tempo. Su questo tema si è aperto di recente un dibattito tra i redattori delle principali riviste, alcuni dei quali temono che a lungo andare la quantità delle pubblicazioni possa andare a scapito della qualità e auspicano quindi un'autoregolamentazione più severa all'interno delle redazioni.[20] Altri (soprattutto i più giovani) si dimostrano più possibilisti:

> Non dubito che in Ungheria il numero degli autori e dei lettori per ogni rivista resta al di sotto di quel che sarebbe auspicabile e che sotto questo aspetto le riviste sono troppe – per non parlare delle possibilità finanziarie. E non ho dubbi che questo miracolo non potrà durare in eterno (...) Ma la letteratura sarà magnanima verso di noi, se noi saremo magnanimi verso la letteratura (...) il destino della buona letteratura dipende dalla prodigalità del buon Dio, dagli autori e dai redattori che potano i buoni testi fino a farli diventare ancora più buoni.[21]

LA LETTERATURA: I TEMPI E GLI SPAZI

> Una parte dei romanzi est-europei è morta, e non c'è libro che non porti il lutto per qualche frase defunta (P. Esterházy)

La cultura, dicevo, rappresenta tuttora una causa per ogni letterato ungherese che si rispetti: che si tratti di salvaguardare i valori nazionali pericolanti, come continua a sostenere qualche tardo erede dei populisti, di togliersi di dosso la ruggine delle chiusure mentali e dei riflessi condizionati accumulatisi in quarant'anni di regime dittatoriale, come auspica la maggioranza, o infine di fare tabula rasa del passato, aiutandosi con la formula magica della "civiltà postmoderna" cara alle ultime generazioni.

La letteratura, invece, col crollo del comunismo ha perso di colpo il suo carisma. Sono finiti in un batter d'occhio i tempi in cui la resistenza al potere, non potendo esteriorizzarsi in forma diretta, veniva interiorizzata e tradotta in forma letteraria. Sono finiti i tempi in cui la

---

[20] Cfr. S. Radnóti, *(Saját) válasza* [Risposta in prima persona], "Nappali ház", 1994/2, p. 105.

[21] Nota editoriale di E. Babarczy, ibid. p. 107.

memoria della libertà era affidata a romanzieri e poeti, considerati fino agli anni più recenti i depositari di virtù poco praticabili sul piano quotidiano come l'intransigenza etica e il coraggio civico. L'epoca in cui la letteratura si era trovata investita del compito di sostituirsi alla politica è tramontata velocemente, e i primi a prenderne atto sono stati gli stessi autori:

> di scrittori che fanno politica c'è bisogno quando non si può fare politica, quando invece si può, allora ci sarebbe bisogno piuttosto di politici che fanno politica, di pubblicisti, di giornalisti, di gente che si interessa alla politica – di una società viva, e quindi fuori gli scrittori dalla politica.[22]

Ovviamente la perdita del carisma non riguarda soltanto le opere, ma prima di tutto gli autori. Come vivono gli scrittori ungheresi questo cambiamento della loro condizione? E il loro stato d'animo in che modo si riflette sulla loro attività? Sono questioni vitali di cui si dibatte molto e che influiscono anche sui nuovi orientamenti all'interno della vita letteraria. Sono questioni, al tempo stesso, ancora troppo aperte per poterle inserire in un quadro ordinato, e bisognerà attendere parecchio tempo prima di poter dare, in retrospettiva, delle risposte fondate. Quel che si può fare, senza preventivare alcunché di ciò che potrebbe accadere domani, è descrivere ciò che accade oggi: in maniera provvisoria e soggettiva, cedendo il più possibile la parola ai protagonisti.

Riprendiamo dunque da capo. In Ungheria, negli ultimi tempi, il rapporto tra scrittori e politica si è normalizzato per forza di cose assumendo forme semplici e dirette (anche se i modi nei quali si esplicano queste forme sono spesso tutt'altro che lineari, come vedremo tra poco). In sostanza, esistono oggi scrittori che sono diventati politici a tempo pieno, altri che si sono "dati in prestito" alla politica per un periodo più o meno limitato, altri ancora che esercitano semplicemente il loro mestiere.

Con le parole di Péter Esterházy:

> Nei quarant'anni trascorsi conoscevamo bene lo scrittore *importante*, che poteva essere piccolo o grande, buono o cattivo, e accettavamo anche quello cattivo, a causa di obbligazioni e punti di vista di carattere morale. Adesso questa storia è finita, il cattivo scrittore importante ormai è semplicemente un cattivo scrittore. O meglio, non è affatto uno scrittore. Se uno scrittore si

---

[22] P. Esterházy, *Az elefántcsonttoronyból* [Dalla torre d'avorio], Budapest 1991, p. 72.

> dimentica della lingua a causa della morale, della comunità o di qualsiasi altro obbligo, è libero di farlo, solo che smette di essere uno scrittore.[23]

I casi come questo rappresentano, a dir la verità, una minoranza abbastanza esigua. All'interno di questa minoranza esistono tuttavia alcuni esempi eclatanti di scrittori – di *buoni* scrittori, per essere precisi – che sono diventati protagonisti della vita politica abbandonando in sostanza il loro mestiere originario. Mi limito a citarne due, entrambi casi limite che oltretutto si trovano agli antipodi uno rispetto all'altro. Uno è il presidente della repubblica Árpád Göncz, con alle spalle un passato di narratore, drammaturgo e traduttore letterario, che nella sua nuova veste si è rivelato un autentico uomo di stato *super partes* dotato di saggezza, fermezza e ponderazione, tanto che oggi è uno dei pochi politici a riscuotere il consenso unanime e a godere del rispetto generale. È anche vero che la vocazione originaria di Göncz non era stata la letteratura: laureato in legge, aveva iniziato la sua carriera nell'immediato dopoguerra come deputato del FKGP, il Partito dei piccoli proprietari agrari. Dal 1948, dopo lo scioglimento del suo partito, si era mantenuto per anni come lavoratore manuale, quindi aveva scontato sette anni di carcere per la sua partecipazione all'insurrezione del '56. La vocazione letteraria di Göncz nasce in un secondo momento, in seguito alla sua liberazione, e forse il suo ultimo passaggio di ruolo segna anzitutto un ritorno alle origini.

Un'altra figura emblematica in questo senso è István Csurka, il cui curriculum si sviluppa tuttavia in modo assai diverso. In origine narratore, drammaturgo e pubblicista di talento, sin dagli anni Sessanta si era creato una fama di autore coraggioso e senza peli sulla lingua descrivendo con crudo realismo le grottesche peripezie della piccola borghesia declassata e marginalizzata di Budapest. Dalla fine degli anni Ottanta Csurka è diventato l'ideologo di maggior rilievo dell'ala destra dell'MDF (Forum democratico), il partito conservatore che ha ottenuto i consensi più ampi alle prime elezioni libere. Spostatosi su posizioni sempre più radicali, ha messo le sue facoltà retoriche e la popolarità acquisita in precedenza al servizio di un nazionalismo rissoso e tracotante che recentemente lo ha portato alla rottura con l'MDF e alla fondazione del MIÉP, il Partito ungherese della vita e della giustizia. A ricordare lo scrittore di un tempo oggi rimane solo la demagogia dei suoi pamphlet revanscisti e antisemiti, carichi d'impeto quanto

---

[23] P. Esterházy, *Egy kékharisnya feljegyzéseiböl* [Dagli appunti di un letterato salottiero], Budapest 1994, p. 119.

privi di risonanza nella vita pubblica del paese.

Il numero degli scrittori che dal 1989 hanno preso parte attiva alla vita politica senza rinunciare per questo alla loro vocazione originaria è anch'esso abbastanza esiguo, e negli ultimi tempi va decrescendo ulteriormente. Generalmente si tratta di letterati coinvolti già da tempo nei movimenti di opposizione al passato regime e trovatisi in seguito quasi automaticamente ad assumere posizioni di prestigio all'interno dei partiti nati dai diversi raggruppamenti, o anche a fiancheggiarli dall'esterno. La loro partecipazione si limita per lo più ad ambiti che erano sin da prima di loro competenza. È il caso, ad esempio, del narratore György Konrád, uno dei principali promotori della Carta democratica per la difesa dei diritti civili, nata all'inizio degli anni Novanta come movimento esterno ai partiti (ma vicino alle posizioni dei liberali e in parte dei socialisti) per vigilare sull'osservanza delle libertà democratiche nel difficile periodo della transizione. È anche il caso del poeta e saggista István Csóori: sulla scia del suo maestro Gyula Illyés – grande vecchio della letteratura ungherese, morto nel 1980 – è tra gli ultimi rappresentanti di un populismo letterario il quale, dopo aver perso le sue radici con la scomparsa della civiltà contadina, si ripresenta oggi nei panni di un patriottismo turbato dalla rapida occidentalizzazione dei costumi che provocherebbe il declino dei valori autoctoni tradizionali. Csóori, che figura tra i padri fondatori del Forum democratico ed è uno dei pochi letterati tuttora convinti che "i frutti più maturi del pensiero politico ungherese non sono scaturiti dal terreno ben dissodato della vita politica, ma da quello della letteratura",[24] nel corso dei suoi interventi polemici in difesa della cultura nazionale è inciampato in alcune dichiarazioni di carattere antisemita[25] che hanno suscitato un coro di proteste e sono servite più che altro a inimicargli le simpatie di gran parte dei suoi colleghi. Emarginato rispetto agli ambienti letterari di maggior prestigio, resta però un personaggio di spicco a livello istituzionale, in quanto ricopre la carica di presidente dell'Associazione mondiale degli ungheresi.

La figura risorgimentale del poeta-vate in cui s'incarna la co-

---

[24] I. Csóori, *Nappali hold* [Luna diurna], Budapest 1991, p. 241.

[25] "(...) nel paese si stanno manifestando delle tendenze assimilatrici in senso inverso: è l'ebraismo liberale ungherese che tenta di "assimilare" l'elemento magiaro sul piano dei costumi e del pensiero. A tale scopo è riuscito a costruirsi un trampolino parlamentare come non ha mai avuto l'occasione di costruirsene prima d'ora". Ibid., p. 255.

scienza della nazione è diventata ormai da tempo anacronistica. La figura dello scrittore politicamente impegnato a sinistra, che ebbe un'importanza di primo piano nelle letterature occidentali del secondo dopoguerra, in Ungheria costituisce – comprensibilmente – un'eccezione.[26] La figura dello scrittore delegato a rappresentare l'integrità personale e la resistenza morale dei suoi lettori in base a un contratto di mutua complicità è svanita nel nulla col crollo della dittatura. Oggi, per così dire, lo scrittore ungherese è nudo. Ma contrariamente al re che viene sbeffeggiato nella fiaba, il più delle volte egli è perfettamente cosciente della sua condizione e anzi se ne rallegra. Potrà finalmente tirare le tende di casa sua e accomodarsi alla scrivania così com'è, nudo dalla testa ai piedi, per dedicarsi in pace all'esercizio della sua professione senza dover subire pressioni né interferenze esterne di alcun genere, senza accollarsi compiti verso i quali non sente particolare inclinazione.

Ma le cose non sono mai così semplici. I tempi, infatti, non sono favorevoli al raccoglimento necessario alla scrittura. Le vecchie interferenze ormai conosciute fino alla nausea sono scomparse, è vero, ma solo per lasciare il posto ad altre interferenze più insolite e inquietanti e anche molto più rumorose. Come quella rappresentata dalla diffusione della televisione via satellite, che distrae lo scrittore – in questo caso il romanziere Péter Lengyel – dal suo compito quotidiano:

> Il primo attributo della libertà: è corrosiva. Corrode la mia morale lavorativa. Non c'è da stupirsi se non riusciamo a saziarcene. Non si tratta in primo luogo della televisione. Sospensione delle frontiere: non siamo rinchiusi tra mine, filo spinato, interferenze elettroniche. Europa, America. Sguazzo nella frequentazione dei paesi esteri (...) Mi aggiro dappertutto. Da Hannover a Londra e Colonia, a Francoforte, poi da Parigi a Roma.[27]

L'intrusione dello spazio televisivo presentata come elemento corrosivo per la vita lavorativa di uno scrittore può anche sembrare una *boutade* per chiunque abbia consuetudine con l'uso del telecomando. È difficile immaginarsi gli effetti che può produrre la liberalizzazione improvvisa dei mezzi di comunicazione di massa in ambienti dove fino a non molto tempo fa le notizie più interessanti comparivano in

---

[26] Cfr. a proposito il recente saggio, assai ben documentato, *A politika poétikája* [La poetica della politica] di Melinda Kalmár, in cui si parla diffusamente dell'influenza negativa di György Lukács sulle direttive della politica culturale ungherese agli inizi degli anni Cinquanta, in "Holmi" V/5, 1993, p. 715.

[27] P. Lengyel, *Holnapelött* [Prima di domani], Pécs 1992, p. 60.

trafiletti di poche righe sulle pagine interne dei giornali o erano diffuse di bocca in bocca. Specialmente laddove si presenti in parallelo alla liberalizzazione quasi altrettanto improvvisa della vita politica e sociale: gli spazi di libertà interiore che lo scrittore si è conquistato a fatica e in cui si muove ormai a suo agio vengono invasi da un momento all'altro da una miriade di sollecitazioni epidermiche provenienti tutte dall'esterno. Sollecitazioni piacevoli o fastidiose, ma sempre ingombranti.

> Siamo occupati da cose che non ci interessano, – osserva Esterházy, – quel che porta via tempo è il chiasso. Questo rumore continuo. Se c'è rumore dentro di noi, non è possibile scrivere un romanzo. Allora si può scrivere al massimo un articolo.[28]

O come dice Lengyel:

> Sparpaglio parole intorno a me, batto sui tasti della macchina da scrivere. Non ho né la forza né il tempo per quel che rappresenta la parte più cospicua del lavoro: cancellare. Cerco di registrare alla meglio quello che c'è.[29]

Registrare quello che c'è, le mille facce sconosciute di una realtà proteiforme in rapida evoluzione, le ripercussioni dei cambiamenti sulla vita quotidiana e i moti dell'animo: ristagni, metamorfosi, entusiasmi, delusioni – sono compiti insoliti che si sono rivelati sfide irresistibili per quegli autori che negli ultimi decenni hanno puntato tutto (e proprio nel segno dell'integrità morale) sulla priorità del testo rispetto al contesto o, per usare una definizione ormai celebre di Péter Esterházy, sulla centralità dello "spazio grammaticale" che sarebbe l'unico di competenza dello scrittore. Il rinnovamento della prosa ungherese nel secondo dopoguerra si è svolto nel segno di questa tendenza, che ha coinvolto diverse generazioni di narratori: da Géza Ottlik, scomparso nel 1993, a István Mándy e Miklós Mészöly, per citare qualcuno dei più anziani, ed è stata portata a compimento mediante l'opera dei più giovani, giunti ormai anch'essi da tempo alla piena maturità, come Imre Kertész, Péter Nádas, Péter Lengyel, Péter Esterházy.

E sono proprio questi ultimi – i protagonisti della generazione di mezzo, tutti letterati allo stato puro che fino a ieri non avevano mai ceduto a sollecitazioni extra-letterarie di nessun genere – quelli sulla

---

[28] P. Esterházy, *A tinta szine* [Il colore dell'inchiostro], "Napló", V/26, dic. 1993, p. 25.

[29] P. Lengyel, *Holnapelött*, op. cit., p. 36.

cui opera il segno dei tempi ha inciso in modo più appariscente. Come è stato osservato,

> nel 1989 si è verificata, nella storia recente della letteratura ungherese, una delle poche *svolte* benefiche che siano succedute al cambio di regime, una svolta positiva e generalizzata di natura sociologica che comporta anche un certo numero di implicazioni estetiche: un folto gruppo di scrittori importanti, che hanno alle spalle una produzione letteraria di ottima fama, hanno fatto ritorno come ospiti più o meno assidui sulle pagine della stampa quotidiana dopo un esilio durato quasi quarant'anni.[30]

È un fenomeno sorprendente: alcuni dei migliori romanzieri sembrano essersi trasformati in pubblicisti a tempo pieno, conducono rubriche su diversi periodici, commentano temi di attualità, intervengono nei dibattiti della vita pubblica, discorrono a ruota libera – ma sempre con acume e competenza – su argomenti di varia umanità. Altri, meno presenzialisti e propensi a ritmi più pacati, scrivono di tanto in tanto saggi e recensioni, corsivi, trafiletti. Tutti, almeno momentaneamente, stanno trascurando il loro mestiere originario. Quando parlano di politica, d'altra parte, tutti lo fanno in maniera diretta e a titolo personale, senza supporre di rappresentare alcunché. Per vedere a quali generi si dedica oggi di preferenza una buona parte dei prosatori ungheresi, basta scorrere i titoli di alcuni tra i loro libri di maggior successo usciti negli ultimi anni. *Párbeszéd* [Dialogo] (1992), firmato da Péter Nádas insieme a Richard Swartz, è la registrazione di una conversazione a più puntate tra due amici, uno ungherese e l'altro occidentale, in cui affiorano i contrasti tra la mentalità e i riflessi di chi ha trascorso la vita in un paese democratico e chi è cresciuto in un regime dittatoriale. *Talált cetli* [Foglietti ritrovati], 1992 di Nádas è un inventario di brevi scritti inediti, appunti, meditazioni esistenziali e interventi occasionali. *Az elefántcsonttoronyból* (1991) [Dalla torre d'avorio] è la raccolta degli interventi pubblicati da Péter Esterházy a scadenza bisettimanale, dal 1988 al 1990, nella rubrica omonima da lui condotta sulla rivista "Hitel" [Credito]. *Egy kékharisnya feljegyzéseiből* (1994) [Dagli appunti di un letterato salottiero] è la continuazione del volume precedente, che raccoglie la pubblicistica dello stesso autore dal 1991 in poi e gli ha valso la definizione di miglior corsivista politico ungherese di oggi. *Gályanapló* (1992) [Diario di un galeotto] è un mosaico di frammenti disposti per ordine di tempo che costituisce il diario pubblico di Imre Kertész dal 1961 al 1991. *A*

---

[30] I. Csuhai, *Munkák és napok* [Lavori e giorni], "Holmi", V/4, 1993, p. 586.

holocaust mint kultúra [L'olocausto in quanto cultura] presenta i testi di tre conferenze dello stesso autore sull'eredità dell'olocausto come esperienza universale della coscienza europea contemporanea. *Holnapelött (nem–regény) 89–90–91* (1992) [Prima di domani (non–romanzo) 89–90–91] è un altro diario pubblico, stavolta di Péter Lengyel, composto da annotazioni private che si alternano a scritti occasionali di varia natura comparsi in origine su periodici e quotidiani.

Sfogliando le pagine di questi libri, da un lato salta agli occhi la voracità con cui gli scrittori assimilano montagne di *materia prima* che registrano allo stato grezzo, compilando una quantità enorme di cataloghi, elenchi, inventari relativi a fatti e stati d'animo che rimangono lì quasi in attesa di essere eventualmente ripresi ed elaborati in un secondo momento. D'altra parte salta agli occhi la trepidazione di chi abbia il sospetto che la strategia creativa elaborata in passato non si ricolleghi più con la realtà del presente. In quale modo si possono occupare i nuovi spazi che si sono aperti per la scrittura senza diventare infedeli al proprio mestiere? Come annota Lengyel nel suo diario:

> Il romanziere può parlare in maniera diretta? Della fine del mondo, di quella parte del mestiere che è possibile imparare, del suo laboratorio di scrittore, della sua avvincente escursione tra le meraviglie della lingua tedesca, della miseria delle spie rimaste senza lavoro, delle inclinazioni un po' naziste del colonnello Lindbergh, dell'immondizia che invade le strade in forma di libri, dei mangiatori di fuoco, di Varsavia, Manhattan, Roma, Skorpilovci, Madrid, dell'ordine mondiale dei computer in cui *le tue relazioni umane diventano multidimensionali*, naturalmente di Óbuda, dei lavori di manovalanza intellettuale, di Semprun, della ricerca di un titolo, dell'edificio del romanzo e del periodo, del Metodo della Statua Greca, degli abiti confezionati in serie in Ungheria, dei brandelli di carta, della partecipazione alla vita pubblica, delle rivoluzioni europee, del terrore morbido di un tempo nella nostra patria, di Danielle Mitterand e del ribrezzo immutato nei confronti delle autorità mutate. Di qualsiasi cosa: è possibile che egli scriva in una lingua diversa da quella del romanziere?[31]

Lo stato d'animo con cui gli scrittori affrontano la nuova situazione varia dallo smarrimento più totale a un netto senso di sollievo. Miklós Mészöly, uno dei padri della nuova prosa ungherese e personaggio tra i più carismatici della scena letteraria "tollerata" negli anni del vecchio regime, negli ultimi tempi si è ritirato quasi del tutto dalla vita pub-

---

[31] P. Lengyel, *Holnapelott*, op. cit., p. 65.

blica e il suo nome compare sempre più raramente sulle pagine delle riviste. I suoi volumi più recenti sono composti – a parte qualche raro testo originale – da raccolte o ritagli di opere precedenti che egli stesso definisce "varianti definitive provenienti dal lascito".[32] Nella sua definizione, la liberalizzazione in atto nel mondo della cultura assume l'aspetto di un vuoto desolante:

> Finora la letteratura ungherese è stata determinata da limitazioni interiori ed esterne. Ora la letteratura è venuta a trovarsi nel *vacuum* di una libertà relativa e questo, a quanto pare, rappresenta uno spazio assai più complesso e differenziato. È assai più difficile esistere e respirare in quest'aria rarefatta di quanto non lo fosse all'interno dello spazio striminzito determinato dalle proibizioni della dittatura. In quella morsa l'artista si sentiva ormai a casa sua, adesso invece tutto è nuovo e sconosciuto (...) Vorrei fare un'affermazione molto azzardata: l'orrore della dittatura è molto più favorevole allo sviluppo della personalità di quanto non lo sia la condizione di una libertà usata male.[33]

Se per qualcuno la libertà s'identifica con una voragine, ad altri – generalmente ai più giovani – comunica invece un senso di ebbrezza. Come dice Géza Bereményi, uno dei protagonisti della controcultura giovanile degli anni Settanta:

> Da giovane ho provato una tale avversione per l'arte privilegiata che l'incertezza della situazione odierna non riesce a contrariarmi (...) Ho ancora le vertigini per il fatto di essere diventato ciò che sono. Di potermi permettere di vivere per il mio lavoro, lasciando i sapientoni fuori dalla porta (...) Sono felicissimo di poter fare le mie scelte senza bisogno di avere riguardi per niente e per nessuno, senza che nessuno si preoccupi di me, a parte il lettore e lo spettatore. Che nessuno si preoccupi di me, che mi lascino finalmente in pace![34]

Un'opinione, quest'ultima, condivisa anzitutto da diversi letterati che hanno militato per anni nei ranghi della dissidenza e che oggi sono

---

[32] M. Mészöly, *Volt egyszer egy Közép-Európa* [C'era una volta un'Europa centrale], Budapest 1989, e *Ballada az úrfiról és a mosonő lányáról* [Ballata sul giovin signore e la figlia della lavandaia], Budapest 1991. Cfr. anche *Az elbeszélés ravasz trükkje. Lektori jelentés Mészöly Miklósról* [Il trucco astuto della narrazione. Scheda editoriale su Miklós Mészöly], in P. Lengyel, *Holnapelött*, op. cit., p. 154.

[33] M. Mészöly, *A második sivatag* [Il secondo deserto], "Mozgó Világ" 1994/1, p. 8.

[34] G. Bereményi, *A buták, a brutálisok és a többiek* [Gli imbecilli, i brutali e gli altri], ibid., p. 23.

altrettanto felici – sia pure per motivi diversi – di potersi ritirare a vita privata, come ad esempio il poeta György Petri. Figura leggendaria negli ambienti giovanili di vent'anni fa, la cui lirica segnata da un profondo pessimismo esistenziale esprime compiutamente il disincanto della generazione diventata adulta intorno al 1968 (anno il cui ricordo da queste parti non evoca tanto il maggio parigino quanto la fine della primavera di Praga), è uno dei pochi la cui opera, in buona parte d'ispirazione politica – pubblicata negli anni Ottanta in edizioni *samizdat* oppure all'estero[35] – non rechi traccia di autocensura. Ultimamente anche Petri è quasi scomparso dalla vita pubblica, mentre le sue nuove raccolte di versi riproducono il percorso di una privatizzazione poetica che si può considerare quasi il contraltare della progressiva politicizzazione della letteratura "pura" del passato.

> È vero, dopo la comparsa di *Eterno lunedì* ho cominciato a provare la sgradevole sensazione che la gente ormai mi vedesse come uno dei principali oratori politici dell'opposizione, e ho voluto segnalare che no, chiedo scusa, io, se è lecito, sono prima di tutto un poeta.[36]

Gli spazi della scrittura si sono dunque ristretti per alcuni e allargati per altri. Nel periodo di transizione che la letteratura ungherese sta attraversando, questi spazi si sono colmati di riflessioni e autoanalisi più che di opere letterarie. Tra queste – volendo azzardare un bilancio più che provvisorio – i risultati più validi sembrano provenire da alcuni testi in cui la memoria riprende possesso di spazi la cui elaborazione letteraria era rimasta preclusa per decenni. Esemplari, in questo senso, il saggio in forma di romanzo *Kaddis a meg nem született gyermekért* (1990) [Kaddish per un bambino mai nato] di Imre Kertész, in cui l'autore ripercorre le esperienze interiori di un ebreo ungherese di oggi rinchiuso da ragazzo nei campi di sterminio nazisti; l'impressionante frammento autobiografico *Asszony a fronton* (1991) [Donna sul fronte] della psichiatra Alaine Polcz, incentrato sull'invasione sovietica dell'Ungheria alla fine della seconda guerra mondiale; il romanzo *Sinistra körzet* (1992) [Distretto Sinistra] del transilvano Ádám Bodor, vera e propria "anatomia della dittatura"[37] che mette a nudo le distor-

---

[35] Gy. Petri, *Örökhétfő* [Eterno lunedì], Budapest 1981, *Hólabda a kézben* [Palla di neve nella mano], New York 1984, *Azt hiszik* [Credono che], Budapest 1985.

[36] *Szállóigévé lenni, az a legjobb dolog. Petri Györggyel beszélget Parti Nagy Lajos* [Diventare un proverbio, ecco la cosa migliore. Lajos Parti Nagy dialoga con György Petri], "Napló", V/26, dic. 1993, p. 9.

[37] *Az ábrándozó, lusta költö. Bodor Ádámmal beszélget Darvasi László* [Lo

sioni dell'essenza umana causate dai sistemi totalitari.

Non è possibile prevedere quali vie prenderà la letteratura ungherese, una volta superata la fase di riassestamento che oggi è la sua caratteristica principale. Vorrei concludere cedendo ancora una volta la parola a Péter Esterházy:

> C'è un punto in cui la memoria che cambia in fretta e la variabilità del passato influiscono sulla letteratura che procede lentamente, ed è un punto importante, perché è relativo alle parole. Col fatto che sono cambiati i punti di orientamento di un'intera società, sono cambiate anche le parole, o più esattamente, alcune parole si comportano in maniera diversa, dicono il falso o il vero in maniera diversa, per cui occorre tenerle da conto in maniera diversa. Ho l'impressione di dover imparare daccapo le parole per riuscire ad afferrare di nuovo il modo in cui si comportano. La riconquista dell'ambiguità – sembra essere questo il programma degli anni '90.[38]

---

scrittore pigro e trasognato. László Darvasi dialoga con Adám Bodor], "Napló", VI/10, maggio 1994, p. 5.

[38] P. Esterházy, *A vihar kapujában* [Sulla soglia della tempesta], in *Egy kékharisnya feljegyzéseiből*, op. cit., p. 210.